

<p>I media, e in particolare i <i>social</i>, comprensibilmente, dedicano, grande attenzione in queste settimane alla cosiddetta terza fase della risposta alla pandemia: quella del riavvio, della ripresa, del rilancio, della ricostruzione, termini comunemente considerati come sinonimi, ma corrispondenti in realtà a significati differenti.</p> <p>Va preliminarmente chiarito un equivoco: non dobbiamo adoperarci per chiudere una brutta parentesi, illudendoci che basti ripartire. E' invece indispensabile combinare il sollievo delle necessità impellenti delle fasce più deboli della popolazione e il riavvio della parte sana del sistema economico preesistente con il contemporaneo inizio di un nuovo percorso di sviluppo verso obiettivi profondamente innovativi. Questo è il senso degli inviti provenienti da numerosi <i>opinion leader</i> a utilizzare l'emergenza sanitaria mondiale come occasione per accelerare una trasformazione che era comunque necessaria.</p>	<p><i>Non basta ripartire, serve un nuovo inizio verso obiettivi di innovazione</i></p>
<p>Che il Paese Italia non stesse "andando bene" ma si avviasse invece verso il declino lo dimostra il confronto internazionale su indicatori quali tasso di crescita, livello di disoccupazione, indice di uguaglianza, stato dell'ambiente e del territorio, qualità dei servizi e delle infrastrutture, adeguatezza del sistema giustizia, consistenza dell'evasione fiscale, presenza di criminalità organizzata, dimensione del debito pubblico (anche se lo Stato annualmente incassa più di quanto spende, gli oneri del debito pregresso comportano una crescita del debito totale).</p>	<p><i>Dimostrazione che andavamo male già prima</i></p>
<p>Le cause sono riconducibili a due tipologie. Sul fronte interno: cronica inadeguatezza del sistema politico amministrativo, simbolicamente rappresentata dai quattro Cavalieri dell'Apocalisse: ideologia retorica, incompetenza mista a improvvisazione, quadro normativo ridondante e paralizzante, burocrazia incontrastata. Sul piano internazionale: insufficiente comprensione del profondo cambiamento intervenuto negli ultimi decenni nel mondo esterno a causa della globalizzazione e della finanziarizzazione dell'economia in presenza di emergenze che spaziano dai cambiamenti climatici, ai fenomeni migratori, al terrorismo, alla fame nel mondo, la gestione delle quali non è fattibile a livello di singolo Paese nemmeno per i colossi che si contendono il predominio.</p>	<p><i>Le cause delle difficoltà in cui versavamo</i></p>
<p>L'Italia ha punti di forza da mettere a frutto: creatività, propensione al risparmio, stile di vita, patrimonio artistico e più in generale culturale, patrimonio ambientale e paesaggistico, coesione nei rapporti familiari, spirito imprenditoriale, solide competenze scientifiche e tecnologiche, solidarietà e impegno nel terzo settore. Il <i>brand</i> Italia ha ancora un residuo valore a livello internazionale e manteniamo in attivo la bilancia commerciale il che dimostra come la realtà produttiva abbia ancora consistenti capacità per esempio nel comparto agroalimentare, nei distretti tecnologici che mettono in rete piccole e medie imprese, ma anche attraverso la presenza, purtroppo in diminuzione, di grandi gruppi industriali (parte dei quali con consistente partecipazione pubblica) ancora in grado di competere a livello internazionale.</p>	<p><i>Abbiamo dei punti di forza da valorizzare</i></p>
<p>Da troppo tempo, però, molte di queste risorse, lungi dall'essere valorizzate, sono state depotenziate. Esempi non mancano: la sanità, la scuola e l'università, l'ambiente, il patrimonio artistico le strutture di ricerca e innovazione non hanno avuto priorità nella destinazione di fondi e sono state oggetto di una confusa politica di privatizzazione e liberalizzazione, passando da uno Stato proprietario anche di imprese in settori non strategici (famoso l'esempio dell'industria dolciaria) a uno Stato che rinuncia di fatto a fissare le linee prioritarie, a definire obiettivi e verificarne il conseguimento nel rispetto delle regole. E' mancata una politica non solo industriale, ma più in generale una visione di</p>	<p><i>Gli errori in atto che hanno causato il declino</i></p>

<p>sviluppo sostenibile che portasse a individuare scelte strategiche di respiro e sono stati dati spazi eccessivi a visioni di decrescita utopica e a comportamenti che Jacopo Fo (che certo non è un industrialista) ha battezzato, in contrapposizione a un serio e condivisibile ambientalismo, “<i>annientalismo</i>”: un rifiuto, generalizzato e paralizzante, di ogni tipo di investimento che si sta manifestando anche contro la diffusione delle fonti energetiche rinnovabili, la produzione e la distribuzione del gas naturale, l’ammodernamento delle reti di trasporto e di quelle di comunicazione, presupposto decisivo per una vera digitalizzazione, indispensabile per modernizzare il Paese e al contempo occasione di sviluppo dell’occupazione e della produttività.</p>	
--	--

<p>Le scelte strategiche, di respiro almeno decennale, dovranno mirare a un sistema socio-economico basato sullo sviluppo sostenibile che può essere tale solo se è simultaneamente realistico sui i tre piani della percorribilità economica, dell’equità e quindi dell’accettabilità sociale, oltre che della compatibilità ambientale. Presupposto per tali scelte è la formulazione di una visione in prospettiva che tenga conto dei cosiddetti <i>megatrends</i> a livello internazionale, che colga la necessità di una visione integrata delle diverse problematiche (tipico esempio lo sviluppo socio economico dei Paesi africani, la migrazione e il terrorismo, tre questioni che è perdente affrontare singolarmente). A livello nazionale occorrerà focalizzarsi sulle esigenze dei cittadini e delle imprese privilegiando investimenti in infrastrutture per trasporti e telecomunicazioni, la promozione dell’economia circolare, la riqualificazione del patrimonio edilizio e più in generale la riqualificazione delle città, la messa in sicurezza e il riassetto del territorio, la prevenzione e il contenimento degli effetti dei cambiamenti climatici. E’ necessario anche che le scelte siano oggetto di concertazione e per quanto possibile condivise. La selezione e la condivisione degli obiettivi, come pure il reperimento delle risorse è il ruolo della politica che non può essere l’arte di inseguire il consenso elettorale in una logica di breve periodo, ma deve esercitare una funzione di approfondimento e di guida verso l’interesse comune dei rappresentati.</p>	<p><i>Indirizzi e contenuti per le scelte strategiche</i></p>
--	---

<p>E’ necessaria come prerequisito la sconfitta dei Quattro Cavalieri dell’Apocalisse, ma ancora prima la ricostruzione di un clima sociale e culturale diverso da quello attuale i cui limiti si possono delineare con tre parole chiave: rispetto, fiducia, coesione.</p> <p>Il rispetto dell’altro delle sue esigenze, delle sue convinzioni e delle sue proposte è stato soffocato dal rifiuto del diverso e dalla prepotenza nell’affermare se stessi anche per effetto di visioni psicosociologiche che insistono sull’autorealizzazione dell’individuo a detrimento del valore delle comunità. Recentemente si è incrinato il rispetto intergenerazionale soppiantato da scambio di accuse su presunti torti incrociati (“furto del futuro” e “disimpegno edonistico”). Poco praticato è il rispetto delle regole e ancor meno quello dei doveri trascurando che ogni diritto implica uno o più doveri di altri perché sia realizzato. Va contenuta la tendenza a far prevalere la difesa del diritto del singolo sulla salvaguardia dei diritti della collettività (un esempio si ha nella prevenzione dei contagi: il diritto di autoregolazione del singolo deve trovare un limite nelle gravi potenziali conseguenze del suo comportamento sugli altri con i quali entra in contatto).</p> <p>La fiducia va promossa nelle sue diverse valenze: verso il prossimo e le istituzioni, ma soprattutto fiducia in se stessi e nelle comunità di appartenenza e più in generale verso il futuro. La sfiducia rischia di diventare la giustificazione del disimpegno con effetti moltiplicativi devastanti fino al delirio dell’autodenigrazione (nessun popolo si autodenigra come gli Italiani). È importante il ripristino della fiducia nei rapporti economici tra singoli: in passato sulla base di un rapporto personale di conoscenza e affidabilità, era diffuso il ricorso a strumenti di credito interpersonale, senza l’intermediazione di operatori finanziari, come la cambiale che ha segnato positivamente la crescita di investimenti e consumi incrementando la massa monetaria effettiva nel dopoguerra.</p>	<p><i>Un cambiamento culturale che è un prerequisito: ristabilire rispetto, fiducia e coesione</i></p>
---	--

<p>La coesione è il cemento di ogni aggregato sociale, dalla famiglia ai territori, agli stati nazionali, ai grandi stati federali: un individualismo esasperato, la sottolineatura delle differenze non come ricchezza ma come motivo di divisione, la mitizzazione della competizione, la contrapposizione tra classi sociali, le rivendicazioni di categoria hanno ridotto la coesione ai diversi livelli. Si è così creato un contrasto con le esigenze di sintonia poste dalle grandi sfide globali che non si possono vincere con la pretesa di autosufficienza e richiedono condivisione di obiettivi, risorse, regole e impegni. In Italia abbiamo due grandi obiettivi: realizzare la coesione tra Mezzogiorno e Settentrione e contribuire alla costruzione di un'Unione Europea che esca dal guado delle integrazioni incomplete (moneta sì, ma fisco no e politica internazionale no) dalla palude dei particolarismi economicistici e dal peso di burocrazie autocratiche, valorizzando le grandi risorse materiali e immateriali di cui dispone.</p> <p>Per questa ricostruzione culturale con i suoi risvolti istituzionali sono necessari valori fondamentali condivisi, priorità all'educazione (che non va ridotta a formazione), un sistema della comunicazione e dell'informazione pluralista e indipendente, un assetto istituzionale tale da consentire la selezione di una classe politica all'altezza dei compiti da assolvere, come già accennato.</p> <p>Sono necessari anche alcuni aggiornamenti metodologici nella strumentazione della politica economica. L'indice PIL rappresentativo solo di dati economici e anche poco realistico va sostituito con l'indice BES (Benessere Equo e Sostenibile) che dà conto delle condizioni di vita dei cittadini. La produttività va misurata non in valore creato per ora lavorata (che porta al paradosso di perseguire attività senza addetti) ma in valore creato per costo totale dei fattori produttivi, evitando la distorsione prodotta da un'automazione esasperata fino al paradosso dei robot che assistono gli anziani. Va compreso al contempo che un uso responsabile e selettivo della tecnologia è strumento indispensabile per superare le sfide che abbiamo di fronte; lo dimostrano la storia dell'umanità e in particolare gli enormi progressi degli ultimi decenni che hanno visto nel continente asiatico miliardi di persone migliorare in misura decisiva le loro condizioni di vita. Va ridata centralità al lavoro che ha per l'essere umano una valenza ben più significativa della modalità per procurarsi i mezzi di sussistenza.</p>	
---	--

<p>Per convincerci che tutto questo non sia semplice utopia basta pensare alla straordinaria trasformazione dell'Italia prebellica da un Paese con ampie sacche di popolazione in condizioni di mera sussistenza con un'economia largamente basata su di un'agricoltura di sopravvivenza e relativi servizi in un Paese moderno con standard di vita e posizionamento internazionale impensabili dopo la disfatta della seconda guerra mondiale. Non fu scelto allora di ritornare all'Italia prebellica, ma di innovare radicalmente. E' possibile ed anche doveroso accettare la nuova sfida e ricreare quel clima di mobilitazione che non solo serve a conseguire gli obiettivi, ma è di per sé un valore.</p>	<p><i>Si può fare</i></p>
--	---------------------------